COSTANZA CALABRETTA

FARE GLI ITALIANI

UNA MOSTRA PER I 150 ANNI DELL'UNITÀ

Il 150° anniversario dell'Unità d'Italia è stato celebrato con un fitto calendario di eventi, culminato il 17 marzo 2011, eccezionalmente giorno di festa nazionale. All'impegno del governo Berlusconi, seppur caratterizzato da una certa lentezza e indifferenza, si è affiancato l'ampio coinvolgimento di enti locali, istituzioni scolastiche, associazioni, che spontaneamente hanno organizzato iniziative lungo tutta la penisola[1]. Come il cinquantenario e il centenario, anche l'anniversario del 2011 ha costituito un passaggio obbligato del discorso pubblico, sollecitando un bilancio del percorso unitario e una riflessione sul grado di maturazione dell'identità nazionale e sulla vitalità del sentimento d'appartenenza collettiva.

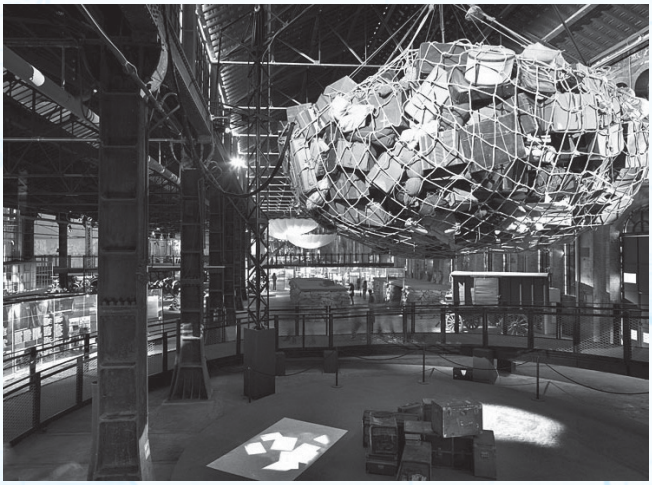
Nel quadro delle celebrazioni ufficiali a Torino si è registrata un'ampia partecipazione popolare, testimoniata dalle numerose bandiere italiane rimaste a lungo esposte ai balconi, come dalla folla che ha salutato la «notte tricolore» del 17 marzo. Anche nel panorama delle esposizioni per l'anniversario, che pure hanno toccato una pluralità di sedi, la città ha occupato un ruolo cardine, in continuità con i precedenti anni giubilari[2]. Oltre ad esposizioni dedicate a temi eterogenei (dagli sviluppi della tecnica all'arte italiana), si è potuto assistere alla riapertura, con un allestimento completamente rinnovato, del Museo nazionale del Risorgimento italiano a palazzo Carignano[3]. A spingersi oltre i limiti cronologici della grande guerra, abbracciando la storia unitaria fino al presente, è stata, invece, la mostra *Fare gli italiani 1861-2011. 150 anni di storia nazionale*. Allestita nel suggestivo sito archeologico industriale delle Officine grandi riparazioni (nato a fine Ottocento per la costruzione e manutenzione di mezzi ferroviari), l'esposizione, curata dagli storici Walter Barberis e Giovanni De Luna, ha registrato fra il 17 marzo e il 4 novembre 2011 un tale successo di pubblico (circa mezzo milione di visitatori) da essere riaperta fra marzo e novembre 2012.

[1] Per un'analisi delle iniziative istituzionali e del dibattito politico che ha segnato la loro realizzazione, cfr. Gianluca Fiocco, *La sindrome del declino. Note sulle celebrazioni del 2011*, «Ricerche storiche», n. 2, 2012, pp. 189-210; Francesco Catastini, *Centocinquantuno. Un breve viaggio nelle celebrazioni dell'anno passato*, ivi, pp. 313-324.

[2] Per un'analisi degli eventi e delle esposizioni organizzate nel 1911 e 1961, cfr. Annarita Gori, *50, 100, 150: Percorsi celebrativi della nazione*, in Michelangela Di Giacomo, Annarita Gori, Tommaso Nencioni, Gregorio Sorgonà (a cura di), *Nazioni e narrazioni tra l'Italia e l'Europa*, Aracne, 2013.

[3] Per una sintesi dei precedenti allestimenti, cfr. Fulvio Cervini, *I molti Risorgimenti del Museo nazionale di Torino*, «Zapruder», n. 25, 2011, pp. 126-131; per l'allestimento attuale, cfr. www.museorisorgimento-torino.it/nuovo_allestimento.php (ultimo accesso: 18 agosto 2014).

All'interno di un percorso cronologico che divideva la storia unitaria in otto fasi scandite dai cambiamenti istituzionali e politici (l'unificazione e la costruzione dello stato liberale, lo stato liberale, la guerra e la crisi dello stato liberale, l'Italia fascista, la seconda guerra mondiale e la riconquista della libertà dalla ricostruzione al boom, la repubblica dei partiti, epilogo), si aprivano degli spazi d'approfondimento su temi specifici (le città preunitarie, le campagne, la scuola, la Chiesa, le migrazioni, la prima guerra mondiale, la seconda guerra mondiale, la partecipazione alla vita politica, la mafia, la fabbrica, i consumi, i trasporti, i mezzi di comunicazione), che permettevano di osservare le vicende italiane da angolature differenti. Attraverso fonti eterogenee (oggetti, testi scritti, documenti fotografici, video e sonori) il percorso unitario degli italiani era messo in scena in una sorta di mostra laboratorio, che non rinunciava a un taglio divulgativo. In uno spazio espositivo ampio e aperto le evocative ricostruzioni a gran-



dezza naturale dei diversi ambienti (un'aula per l'isola tematica sulla scuola o le trincee per quella sulla prima guerra mondiale) interagivano con scenari multimediali ed elementi interattivi che sollecitavano il visitatore a un coinvolgimento diretto, invitandolo, ad esempio, a sintonizzare la radio o a scattare fotografie per attivare narrazioni affidate a diversi attori sociali, le cui voci concorrevano a tessere la trama di una storia plurale e collettiva[4].

Potrebbe apparire poco stimolante analizzare una mostra ormai chiusa e impossibile da visitare, ma la rilevanza dello studio di musei ed esposizioni non si esaurisce con il loro periodo d'apertura, tanto più di fronte ad una mostra pensata e realizzata per un appuntamento particolare come il giubileo dell'Unità. Gli anniversari – soprattutto se legati agli eventi fondativi della nazione – fanno parte del processo di nazionalizzazione della memoria collettiva, attivando meccanismi di legittimazione, delegittimazione, differenziazione che non coinvolgono solo istituzioni e partiti ma la società a più ampi livelli[5]. Momenti in cui si esplicitano i nessi talvolta pericolosi, che legano categorie spesso scivolose come identità e memoria, gli anniversari si offrono come utile strumento di analisi, per indagare come la nazione è stata rappresentata e i rapporti fra i soggetti chiamati in gioco[6]. Sotteso resta il tema dell'uso pubblico della storia, che non riguarda solo i discorsi politici ufficiali, ma è rintracciabile nell'intera attività celebrativa, anche nelle mostre pensate per l'occasione. Se i musei storici, infatti, sono stati definiti «un luogo decisivo per la complessa messa a punto di un complesso uso pubblico della storia [...] catalizzatore per la discussione sulla storia ma anche sulla coscienza nazionale»[7], seppur temporanee e dunque meno

[4] Oltre ai due curatori numerosi storici sono intervenuti come consulenti per ogni area tematica, mentre il progetto artistico della mostra è stato realizzato dall'agenzia culturale Studio azzurro. Per una descrizione dettagliata della mostra, cfr. W. Barberis, G. De Luna (a cura di), *Fare gli italiani. 150 anni di storia nazionale*, Allemandi, 2011 e *Fare gli italiani 1861-2011. Una mostra per i 150 anni della storia d'Italia*, Silvana, 2011.

[5] Cfr. Massimo Baioni, Fulvio Conti, Maurizio Ridolfi (a cura di), *Celebrare la nazione. Grandi anniversari e memorie pubbliche nella società contemporanea*, Silvana, 2012.

[6] Per uno studio sull'immagine dell'Italia offerta dai media durante il centenario, cfr. Marilisa Merolla, *Italia 1961. I media celebrano il Centenario della nazione*, FrancoAngeli, 2004.

[7] Ilaria Porciani, *La nazione in mostra. Musei storici europei*, «Passato e presente», n. 79, 2010, p. 115.

incisive, anche le esposizioni si connotano come agenti di uso pubblico della storia, contribuendo alla strutturazione di un'interpretazione del passato e concorrendo alla costruzione della memoria pubblica.

Per rapportarsi a un materiale ampio e sfaccettato come quello degli ultimi due secoli, i curatori Barberis e De Luna hanno tracciato un percorso storiografico che ha messo al centro la coppia concettuale integrazione/esclusione. La scelta si fondava sull'assunto che la storia italiana sia stata segnata «da processi di integrazione di spazi e realtà che molto spesso sono stati inizialmente non soltanto separati, ma conflittuali» e sia stata caratterizzata dalla «capacità di assorbire progressivamente le varie fratture [...] sotto il profilo sociale, politico, economico, ideologico e culturale»[8]. In questo elemento viene rintracciata una specificità della vicenda italiana, che appare meno segnata da meccanismi di esclusione e differenziazione rispetto a quella di altre comunità. Attraverso la chiave analitica proposta, la mostra si concentrava sui processi e progetti di nazionalizzazione degli italiani – portati avanti in modo differente nel periodo liberale, fascista, repubblicano – e sul lavoro delle istituzioni, con il ruolo della scuola, della Chiesa, dei partiti politici e l'apporto di fattori come lo sviluppo dei mezzi di trasporto e di comunicazione e la crescita dei consumi.

La scelta della coppia inclusione/esclusione, se ha significato introdurre un paradigma chiaro e funzionale, ha avuto come contraltare la tendenza a rimuovere e sottostimare gli elementi conflittuali. Come nota Carlo Spagnolo «in un percorso di crescita costante dell'integrazione nazionale, ogni difficoltà viene riassorbita in una complessiva continuità entro la quale anche il difficile percorso dell'immigrazione multietnica viene collocato»[9]. Rilievi critici simili sono mossi da Maurizio Bertolotti, che nota le lacune della mostra rispetto alla storia degli ebrei e delle donne – che avrebbero richiesto l'introduzione di un concetto di inclusione più articolato – e mette in risalto la tendenza ad addolcire i contrasti, che si tratti della vicenda del suffragio,

[8] W. Barberis, G. De Luna (a cura di), *Fare gli italiani. 150 anni di storia nazionale*, cit., p. 11.
[9] Carlo Spagnolo, *Fine dello Stato? Appunti sulle celebrazioni del centocinquantesimo dell'Unità*, «Ricerche storiche», n. 2, 2012, p. 289.

della refrattarietà dei contadini al Risorgimento, o della prima guerra mondiale presentata come un fattore di inclusione, trascurando il suo aspetto di «nazionalizzazione sotto il segno della violenza [...] destinata a dar luogo a nuove profonde divisioni fra gli italiani»[10]. Così, nonostante che l'esposizione si sia dimostrata distante dai toni celebrativi e retorici, la *master narrative* ha messo in luce le difficoltà di rinunciare alle tendenze armonizzanti e all'inclinazione a depotenziare i conflitti e le fratture.

Le annotazioni critiche non vogliono sminuire i meriti della mostra, connotata da un ricco apparato informativo, dall'originalità delle soluzioni scenografiche, da una complessiva accuratezza e rigore scientifico. Basta, del resto, guardare al successo di pubblico, ai visitatori giunti da tutta Italia, o – seppure sia uno strumento d'analisi limitato – ai commenti lasciati su *Tripadvisor*, che descrivono la mostra con toni positivi, definendola «imperdibile», «organizzata in maniera impeccabile», «istruttiva», «bellissima», «molto interessante» e a volte pure «commovente». Alcuni commenti, inoltre, esprimono apprezzamento perché la mostra è riuscita a unire «tutti noi – nord, centro, sud e isole» e a riattivare «il senso patriottico»[11].

Sembra, così, che i curatori abbiano colto nel segno. Come essi stessi scrivono, infatti, «il significato civile della mostra è quello di combattere il rischio di un "possibile oscurarsi della consapevolezza diffusa di un patrimonio storico comune"»[12]. La mostra, riflettendo sulla formazione dell'unità nazionale, doveva aiutare gli italiani a ritrovare coesione, a fare comunità. Lo stesso titolo, che rimanda alla celebre frase attribuita a Massimo D'Azeglio, non ha un'accezione neutrale. «Fare gli italiani» indica un processo in corso,

[10] Maurizio Bertolotti, *Fare gli italiani. 150 in mostra*, «Passato e presente», n. 86, 2012, p. 102.

[11] Alla voce Officine grandi riparazioni sono presenti 21 recensioni sulla mostra *Fare gli italiani* di cui solo una esprime un giudizio parzialmente negativo, cfr. http://www.tripadvisor.it/Attraction_Review-g187855-d2260747-Reviews-Officine_Grandi_Riparazioni-Turin_Province_of_Turin_Piedmont.html#Reviews (ultimo accesso: 18 agosto 2014).

[12] W. Barberis, G. De Luna, *Fare gli italiani 1861-2011. Una mostra per i 150 anni della storia d'Italia*, cit., p. 13.

che richiede ancora sforzi per essere completato. Un proposito che sembrava amplificarsi nello spazio scelto per l'esposizione che portava i segni delle precedenti attività operaie a cui era dedicato.

Il confronto con le problematiche relative allo *state* e al *nation building* italiano, che nella mostra ha trovato una declinazione, coinvolge più ampiamente l'agenda storiografica dei curatori, come traspare dalle loro recenti opere: *Il bisogno di patria* di Barberis e *La Repubblica del dolore* di De Luna, due testi differenti per tematiche ma non privi di consonanze. Se il primo è un *excursus* sul triplice bisogno di storia, stato e patria, il testo di De Luna affronta i cambiamenti nella memoria pubblica italiana fra prima e seconda repubblica. Entrambe partono dalla constatazione della debole consapevolezza nazionale, dell'assenza di senso civico e di attenzione agli interessi generali che contraddistinguono il paese. Barberis cita la «mancanza di una sensibilità comunitaria», l'assenza di «un'etica condivisa»[13], fattori che chiamano in causa la storia di lungo periodo della penisola, superati solo in circoscritti momenti quando si è realizzato un allineamento fra interessi pubblici e privati. De Luna, invece, nota che «il sentirsi italiani, il riconoscersi in un valore che non sia l'essere tutti figli dello stesso benessere e che si fondi su un comune nucleo civico, è oggi un sentimento che non suscita passione, mentre altre scelte si affermano in un universo sempre più affollato da derive familistiche, da egoismi aggressivi, da pulsioni che oscillano tra il rancore e la passività»[14]. Le riflessioni si inseriscono nella lunga discussione, a metà fra storiografia e impegno civile, sul senso dell'essere nazione e sulle insufficienze dello stato unitario, iniziata all'indomani di tangentopoli e proseguita con un andamento carsico fino ad oggi[15].

[13] W. Barberis, *Il bisogno di patria*, Einaudi, 2010 (I ed. 2004), pp. 9-10.
[14] G. De Luna, *La Repubblica del dolore. Le memorie di un'Italia divisa*, Feltrinelli, 2011, p. 10.
[15] Cfr. Francesco Benigno, *Il senso di una celebrazione*, in Adriano Roccucci (a cura di), *La costruzione dello Stato-nazione in Italia*, Viella, 2012.

Ad animare le pagine di Barberis e De Luna non è solo il pessimismo, ma anche uno slancio progettuale, la convinzione che «un diffuso senso di appartenenza a una comunità nazionale sarebbe un vantaggio per la società italiana»[16], e che sia necessario costruire «uno spazio pubblico in cui misurare i propri interessi con quelli degli altri, all'interno di un unico contenitore che si chiama bene comune. Senza un solido ancoraggio al passato e alla storia diventa però veramente difficile riuscire a costruire un senso di condivisione, di cittadinanza e di appartenenza»[17]. Una riflessione che appare in consonanza con quella del presidente della repubblica Giorgio Napolitano e più in generale con l'attività di pedagogia civile intrapresa anche dal suo predecessore Ciampi[18].

Non possiamo dimenticare come l'ultimo anniversario sia stato segnato dalla «contestazione del senso stesso dell'unità e dell'esistenza dello Stato fondato nel 1861»[19], in contrasto con i giubilei del 1911 e del 1961, che pur caratterizzati da letture differenti del passato e

[16] W. Barberis, *Il bisogno di patria*, cit., p. 8.
[17] G. De Luna, *La Repubblica del dolore*, cit., p. 13.
[18] Cfr. Filippo Focardi, *Il passato conteso*, in F. Focardi, Bruno Groppo (a cura di), *L'Europa e le sue memorie. Politiche e culture del ricordo dopo il 1989*, Viella, 2013, pp. 79-85.
[19] M. Baioni, *Considerazioni a margine di un anniversario controverso*, «Passato e presente», n. 86, 2012, p. 88.

da critiche allo sviluppo dello stato, non avevano messo in discussione la sostanza positiva dell'unificazione. Alle spinte disgregatrici della Lega nord si è unita l'attività di una pubblicistica neo-borbonica e cattolica intransigente, che, con toni sensazionalistici, ha esaltato gli stati pre-unitari e stigmatizzato gli errori del Risorgimento[20].

In un clima pubblico segnato da un'atmosfera di sconforto e declino, in "un paese in affanno"[21], la mostra *Fare gli italiani* – in un gioco di specchi con la riflessione storiografica e in sintonia con i messaggi del Quirinale – ha cercato di indicare una via d'uscita dalla fragilità attuale, recuperando il respiro lungo della storia nazionale e sottolineandone i fattori di integrazione e i successi nel superare le fratture. Se il tempo non è maturo per trarre conclusioni sull'efficacia dell'operazione, il 150° dell'Unità conferma la presenza attiva degli storici nel dibattito pubblico, legata, con tutte le sue contraddizioni e ambiguità «al posto esorbitante che il rapporto storia-memoria ha assunto nelle politiche degli stati»[22], non solo in Italia.

[20] Per un'analisi della pubblicistica, cfr. Maria P. Casalena, *Controstorie del Risorgimento: dal locale al nazionale (2000-2011)*, «Memoria e Ricerca», n. 40, 2012, pp. 163-182.
[21] Cfr. Simonetta Soldati, *I centocinquant'anni di un paese in affanno*, «Passato e presente», n. 83, 2011, pp. 5-15.
[22] Catherine Brice, M. Baioni, *Introduzione*, «Memoria e Ricerca», n. 34, 2010, p. 8.